



**Citation:** E. Lombardo (2020) Popolazioni, economie e stili di vita urbani. La città “storta”. *Società Mutamento Politica* 11(21): 173-175. doi: 10.13128/smp-11954

**Copyright:** © 2020 E. Lombardo. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

**Data Availability Statement:** All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

**Competing Interests:** The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

## Popolazioni, economie e stili di vita urbani. La città “storta”

ELISA LOMBARDO

La Redazione di SMP ha deciso di inserire, in questo fascicolo dedicato ai migranti, un focus sulla città. La “questione urbana” è infatti un tema chiave del mutamento sociale e politico, non certo nuovo per la Rivista che lo ha scelto e introdotto tra i temi oggetto di una *call for paper*. Perché la città? Additata, di volta in volta, come fucina di tutti i mali sociali, oppure come *hub* di creatività e sviluppo, la città è certamente molte cose ed è fatta da molteplici – diverse e purtroppo anche disuguali – popolazioni. Proprio le sue infinite contraddizioni ne hanno fatto, da sempre, un “laboratorio” privilegiato della disciplina sociologica. Gli articoli ospitati in questo focus sulla città si pongono, del resto, anche in stretta continuità con il tema del fascicolo. Il modo in cui le città si trasformano è certamente un riflesso di processi sociali, economici e culturali globali, dei quali le migrazioni internazionali probabilmente costituiscono uno degli esempi più rilevanti.

Così, a seconda delle sensibilità di chi legge, si possono “incontrare” migranti – figura emblematica di sradicamento cognitivo ed esistenziale – attraversando il saggio di Simona Totaforti sul vivere urbano; di trovarsi a pensare ad una badante straniera mentre si legge il saggio di Letizia Carrera sul diventare anziani, spesso soli e in città sempre più disperse; percorrendo il saggio di Tommaso Bartoloni e Vito Martelliano, si penserà ai protagonisti delle *banlieues*, appartenenti alle cosiddette seconde e terze, forse quarte, generazioni di immigrati – accorgendosi che abbiamo in effetti perso il conto e che l'uso di questa etichetta linguistica è soltanto un vezzo che rivela un'inettitudine istituzionale di fondo. Il saggio di Maurizio Busacca richiama, infine, l'attenzione sul ruolo del sociologo la cui attività coniuga l'analisi sociale con l'impegno civico e sulla possibilità di immaginarsi come parte in causa di un processo (necessario) di rinnovamento sociale, ancor prima che urbano.

Tale possibilità è certamente l'elemento che accomuna i quattro saggi qui raccolti, ovvero l'appello ad una dimensione etica delle discipline della progettazione dello spazio. Sembra emergere, infatti, una sorta di “agenda invisibile” per gli studi urbani, che si rivela nel messaggio di fondo che tutti i contributi qui inseriti condividono: la necessità di analizzare il fenomeno urbano in prospettiva progettuale, ripensando la città *per* e *con* le persone che la abitano.

Si tratta di un'agenda scritta e riscritta, cui sono state dedicate opere di sociologi, architetti e urbanisti, ma sempre pur disattesa in quanto spesso i

progettisti continuano a disegnare lo spazio urbano ‘disumanizzandolo’, tutt’al più proiettandovi improbabili “sagome umane” ad esemplificare i possibili e stereotipati usi che si potrebbero fare dello spazio immaginato. La sociologia suggerisce, invece, di compiere il percorso inverso: sono gli individui e i gruppi che abitano lo spazio e lo esperiscono a dover proiettarvi sopra le proprie progettualità, aspirazioni e desideri. Primo passo di tale percorso è quindi quello di adoperare mezzi inclusivi di progettazione, partendo dall’osservazione delle pratiche dello spazio, valorizzandone le differenti esperienze e integrando conoscenze tecniche e “sapere diffuso”, nel tentativo di dare voce soprattutto a coloro che vivono ai margini della nostra stessa categoria concettuale di “spazio urbano”.

Tale prospettiva permette di includere nel pensiero progettuale anche i cosiddetti spazi informali, spontanei e sotto-regolati, i quali richiedono innanzitutto e con urgenza attenzione politica. L’epidemia di Covid-19 ha contribuito, in questi mesi, a tematizzare problemi sociali usualmente e vergognosamente ignorati, restituendo un po’ di visibilità (davvero poca) alla condizione di vulnerabilità degli abitanti delle tante, grandi e piccole, baraccopoli presenti nelle campagne e nelle città europee e nelle periferie affollate dove ammalarsi è più facile. Lo si è detto a proposito della *banlieue* di Seine-Saint-Denis a Parigi, dei ghetti afro-americani negli Stati Uniti, degli alloggi autocostruiti dai braccianti agricoli nelle campagne del Mezzogiorno italiano, della baraccopoli di Fondo Fucile a Messina, delle numerosissime *bidonvilles* sorte attorno alle megalopoli africane, asiatiche e sudamericane. Diverse realtà sono esempi di uno stesso fenomeno di marginalità sociale e di povertà delle persone che vi abitano.

D’altra parte, lo sgombero degli accampamenti informali, lo smantellamento di alloggi abbandonati e occupati nei centri urbani, le demolizioni degli enormi palazzi-alveare delle *banlieues* parigine con la loro storia ormai trentennale, sono tutti altrettanti esempi di come il problema della perifericità venga costruito nel discorso pubblico: come se fosse semplicemente un problema di mattoni e cemento. In parte, promessa di miglioramento di condizioni abitative e sanitarie precarie, in parte castigo per abitanti negativamente stigmatizzati, il rinnovamento urbano preceduto dalle ruspe è stato una pratica ricorrente dell’evoluzione della città moderna. L’urbanistica nasce proprio in quanto mossa dall’ideologia della razionalità organizzatrice: «come una sorta di medico dello spazio – così si esprimerà Henri Lefebvre ne *Il diritto alla città* (1968) – l’urbanista si attribuisce la capacità di prefigurare uno spazio sociale armonioso, normale e produttore di norme». Il problema della

povertà e della disuguaglianza sociale, ridotto alla sua sola dimensione spaziale, ha finito infatti per tradursi concretamente in opere di ristrutturazione urbana che altro non hanno fatto se non provocare il trasferimento altrove degli abitanti di questi luoghi e quartieri “malsani” e “affollati”, «in condizioni edilizie identiche o addirittura peggiori» – come scriveva, in questo “tempo a spirale” che risale al 1872, Friedrich Engels in *La questione delle abitazioni*.

Proprio a rammentare l’aridità di un approccio alla progettazione urbana che limita l’abitare alla sola funzione del risiedere in uno spazio, Richard Sennett intitola in parte a Martin Heidegger (*Costruire abitare pensare*, 1936) il suo più recente saggio *Costruire e abitare. Etica per la città*. Heidegger scriveva infatti che «solo se abbiamo la *capacità di abitare*, possiamo costruire», sollecitando così l’umanità a riflettere sull’abitare e sul re-imparare ad abitare. Simona Totaforti, nel primo tra i saggi qui raccolti, ci offre una rilettura dell’opera di Sennett quale manifesto della progettazione di spazi urbani “aperti”. Lo spazio dovrebbe essere progettato in modo da favorirne l’uso creativo e da rispecchiare la molteplicità di significati che gli vengono attribuiti. Al centro della riflessione di Sennett vi sono infatti le persone che ogni spazio abitano e che, in quanto lo abitano, ininterrottamente e lentamente lo trasformano. Libertà prima che organizzazione, diversità prima che omologazione, incertezza prima che predeterminazione, appropriazione prima che proprietà: sono alcuni esempi di una possibile gerarchia di valori che dovrebbe informare di sé la trasformazione urbana.

Proprio in quanto, per diversi motivi, abita sempre città ‘storte’ – per citare ancora Sennett – ovvero anche scenario di disuguaglianze aberranti – la stessa sociologia come disciplina applicata è chiamata alla critica e alla progettazione riflessiva. Maurizio Busacca esplora il ruolo del mondo accademico nell’incentivare iniziative di innovazione economica e sociale. Nei tre contesti urbani esplorati (Barcellona, Milano, Venezia), docenti e ricercatori universitari, grazie al loro impegno in campo sociale e politico a livello locale, diventano nodi di ampie e diversificate reti di attori urbani, che legano il mondo accademico, istituzionale, imprenditoriale e della società civile, spontanea e organizzata, e configurano modelli di governance locale volti ad innescare processi di sviluppo. Attori, differenti per competenze e saperi, si organizzano e si mobilitano al fine di incidere positivamente sull’economia urbana, avviando partnership e programmi sperimentali in risposta alle richieste e ai problemi che emergono dai territori.

L’obiettivo del progettista riflessivo, ricorda Giandomenico Amendola (*Il progettista riflessivo*, 2009), è

infatti anche quello di «disegnare riuscendo a vedere il mondo e la città costruita con gli occhi della gente che quotidianamente vive, modifica ed esperisce gli spazi e le istituzioni per i quali si progetta». Letizia Carrera pone l'attenzione su una specifica popolazione urbana, quella composta dagli anziani, categoria sociale certamente diversificata al suo interno e che pertanto, anche in questo caso, «non può essere data per scontata». Quando svincolata da povertà e malattia, la cosiddetta terza età viene sempre più vissuta e rappresentata come tempo denso di aspirazioni vitali durante il quale emergono nuove «domande di città»: bisogni e desideri di socialità, mobilità e fruizione dei luoghi. Questi vengono soddisfatti, da un lato, da una sempre più mirata offerta di beni di consumo e *leisure* e, dall'altro lato, da un'emergente capacità trasformativa dello spazio pubblico urbano, volta ad ampliare accessibilità e opportunità di inclusione sociale per coloro – gli anziani più che altri – il cui «diritto alla città» rischia di essere negato. Ciò accade soprattutto a seguito dei processi di 'esplosione' della città, con l'ampliamento delle distanze spaziali e l'indebolimento delle relazioni di prossimità.

La capacità riflessiva del progettista urbano si misura, infine, necessariamente con l'analisi di come cambia il territorio: il consumo di suolo, la gentrificazione e la periferizzazione sono processi da analizzare nella loro evoluzione storica. Al tema delle periferie urbane conducono Tommaso Bartoloni e Vito Martelliano, in un fruttuoso dialogo tra architettura e sociologia sul rapporto tra spazio e società. I piani urbanistici sulla *banlieue* Ivry-sur-Seine di Parigi diventano pretesto per una riflessione più ampia sulla necessità di restituire centralità alla periferia. Troppo spesso pensata soltanto in funzione del centro attorno cui gravita, si considerano le periferie unicamente come spazi-contenitore: di lavoratori pendolari, industrie, infrastrutture. Anche qui, dunque, il monito è quello di richiamare in causa la processualità *bottom-up* della progettazione urbanistica e di tener conto del potenziale insito in ciascun territorio, quale esito sempre in divenire della relazione tra spazio e comunità insediate.